

Paolo Giussani

L'idea ossessivamente trasmessa dall'onnipresente apparato propagandistico dei media è che con una maggiore libertà di licenziamento si conseguirebbe un proporzionalmente più grande stimolo all'assunzione di manodopera da parte delle aziende e, attraverso questo, una riduzione del tasso di disoccupazione; e, siccome ogni dogma che si rispetti ha sempre un miracolo da esibire a proprio sostegno, ad esempio pratico si cita il boom americano degli ultimi anni, che grazie alla flessibilità unita magari alle *new technologies* avrebbe abbassato il saggio ufficiale di disoccupazione a valori solo di poco superiori a quelli dei mitici anni '50 e '60 della fase di sviluppo postbellica. Cacciar via la gente dal lavoro non servirebbe dunque a *ridurre* la forza-lavoro impiegata e a ricattare quella che resta al lavoro per spremere di più, come l'elementare buon senso suggerirebbe, ma ad accrescerne il numero e magari a far stare meglio tutti quanti i lavoratori. Anche ammettendo come buone le cifre riguardanti l'economia americana (cosa che, come vedremo, è in ogni caso impossibile fare), vi è *tutto il resto* dell'esperienza storica del capitalismo moderno nonché tutto il resto del mondo attuale a smentire clamorosamente il vergognosamente truffaldino dogma dei paladini dell'introduzione di una moderna forma di schiavismo.

Negli Stati Uniti licenziare un lavoratore è *sempre* stato molto più facile e diretto che nei paesi più sviluppati dell'Europa, ed in media il saggio ufficiale di disoccupazione è sempre stato più alto nel corso del dopoguerra negli Stati Uniti, tranne appunto nell'ultimo periodo. Ma molto più facile che negli Stati Uniti è licenziare un lavoratore in un qualsiasi paese del Terzo Mondo, dove il saggio di disoccupazione notoriamente oscilla da due a sette volte quello medio dell'Unione Europea. La nazione del mondo sviluppato che nel dopoguerra ha avuto ed ancor oggi continua ad avere il minor tasso ufficiale di disoccupazione, malgrado questo sia salito molto negli ultimi vent'anni, è il Giappone, il cui grande immane sviluppo industriale si è largamente basato sull'*impiego a vita* nel sistema delle grandi aziende. Nella storia di questo secolo, il paese dove licenziare un qualsiasi lavoratore cittadino del paese stesso era più problematico, anzi praticamente impossibile, è stato la Germania nazionalsocialista in cui la disoccupazione -questo era uno dei segreti del fortissimo consenso goduto dalla banda di Hitler e soci- era ufficialmente non esistente. Ma anche la nostra italetta contemporanea fornisce un buon esempio di quanto si va qui dicendo. In una parte consistente dell'economia italiana licenziare (piccole imprese, lavoro nero) è facilissimo, perfino più facile che negli Usa, e molto più al Sud che al Nord, col risultato che il tasso ufficiale di disoccupazione italiano è piuttosto alto, ed è relativamente più elevato proprio laddove disfarsi dei lavoratori incontra meno ostacoli.

Parte della crescita maggiore degli Stati Uniti dipende da trucchi statistici introdotti dall'amministrazione negli anni 90, e che consistono in un rigonfiamento artificioso del settore della produzione di computer, che i contabili del *Bureau of Economic Analysis* moltiplicano per svariate volte onde ricavare gli attuali elevati saggi di incremento della produttività. Eliminando l'effetto di questo volgare trucco contabile, il boom della produttività americano svanisce, la crescita si riduce di circa il 15%, e appaiono più marcati l'iperspeculazione finanziaria e il record storcio dell'indebitamento privato (303% del Pil), mentre la gran parte dei settori produttivi è da tempo avviata verso un destino di graduale disfacimento. Se sono alterati i dati sulla crescita del Pil americano e soprattutto della produttività, assai peggio vanno le cose con l'andamento del saggio ufficiale di disoccupazione. La raccolta dei dati, il loro aggiustamento e la definizione di disoccupato negli Stati Uniti consistono in procedure politico-ideologiche basate su nozioni costruite ad arte per mostrare un certo risultato. La nozione stessa di occupato/disoccupato è puramente ideologica e si presta ad essere tirata e deformata verso ogni direzione che possa rivelarsi utile. Dato il pochissimo spazio e disposizione faccio un semplice esempio. Supponiamo che la popolazione americana sia composta da 100 persone, 50 delle quali lavorano normalmente e 50 non lavorano per nulla. Il saggio di disoccupazione ufficiale è ovviamente pari al 50%. Sopraggiungono trasformazioni economiche tali che tutti i lavoratori regolari vengono licenziati e sono costretti a rifugiarsi nel mercato del lavoro precario, lavorando ora in media a testa 1 ora sola alla settimana, cosa che si estende anche alla metà dei lavoratori che prima erano senza lavoro. Chiunque concluderebbe che la disoccupazione si sia di molto accresciuta: ebbene per il saggio ufficiale di disoccupazione non è così giacché esso, grazie alla propria natura puramente ideologica,

si trova ora ed essersi ridotto della metà: dal 50 al 25 per cento. In tutti questi anni, è esattamente questo che è avvenuto: per una gran parte dei lavoratori molto ma molto *meno* impiego e per un'altra maggiore spremitura nel processo lavorativo. A tal punto che un numero crescente di aziende ormai cerca *unicamente* persone che abbiano da occupare solo i *ritagli di tempo* (studenti, casalinghe), circostanza che viene fatta passare come "allargamento delle opportunità". Dal 1980 ad oggi le variazioni introdotte dall'amministrazione pubblica nel modo di raccogliere i dati sull'occupazione (attraverso campioni piccolissimi di due-tremila persone intervistati telefonicamente), nella loro successiva elaborazione, e nella definizione di occupato/disoccupato e di popolazione attiva sono state più di *trenta*, sia negli Stati Uniti che nel Regno Unito, onde ottenere costantemente il risultato di tenere il saggio ufficiale di disoccupazione a galla nelle continue mutazioni del mercato della forza-lavoro. Ma il peggioramento netto della situazione dei salariati dell'economia americana è molto brutalmente segnalato dall'andamento della quota salariale sul reddito nazionale: calata dal 72% al 59% nel giro degli ultimi vent'anni. Un peggioramento senza precedenti nella storia moderna, del tutto incompatibile con le presunte mirabili prospettive all'occupazione aperte dalla recente fase di boom, prospettive che se continuano in questo modo, entro altri vent'anni condurranno la quota salariale al di sotto dei livelli della fine del secolo XIX.

Il passaggio dall'impiego stabile della forza-lavoro all'impiego precario, lo slogan ideologico della cosiddetta *flessibilità*, non è dovuto soprattutto alla lotta condotta dai rappresentanti del capitale contro i lavoratori, né men che meno dall'arrivo delle *new technologies* -altra colossale bufala propagandistico-ideologica. La lotta non è certo mancata ma ha visto sinora i lavoratori incapaci di approntare una vera difesa, ma a sua volta tutto il processo è dipeso da un altro fattore molto più basilare: la fine dell'accumulazione di capitale fisso di lungo periodo, la fine degli investimenti a lungo termine e la loro quasi integrale sostituzione con investimenti occasionali miserandi e, soprattutto, con l'investimento in capitale puramente speculativo anche e soprattutto da parte dei capitalisti produttivi. La precarizzazione del lavoro non è altro che l'aspetto della precarizzazione dell'intero sistema economico, la sua degenerazione parassitico-cancerogena, applicato alla forza-lavoro salariata. Nulla di più, nulla di meno. Basta rivedere una pellicola come *Il posto* (1961) di Ermanno Olmi per rendersi conto che durante il boom (vero) postbellico le grandi imprese desideravano esse stesse ingaggiare lavoratori a lungo termine, integrati nell'azienda che dessero affidamento e fossero fedeli ed identificati, garanzia di maggiore produttività, per essere sicure di far fruttare i grossi investimenti produttivi in corso e in via di progettazione. Oggi, soprattutto negli Stati Uniti ma la vecchia Europa segue a ruota, il sistema economico non ha futuro, non ha prospettiva alcuna, vive esclusivamente di piccoli colpi quotidiani, e non sa neppure cosa sia la settimana prossima. I sostenitori di referendum come quelli che su cui si dovrà votare il 21 maggio altro non sono che i rappresentanti *politici* della degenerazione economica introdotta dall'emergere del capitale speculativo a partire dagli Stati Uniti. Sono i più coerenti e decisi assertori di quella che in America viene chiamata la *gentrification* dell'economia e della società (dal termine *gentry* usato dagli storici per designare la classe dominante dell'Inghilterra del XVII-XVIII secolo, costituita da proprietari terrieri con grossi interessi finanziari e commerciali), *gentrification* che ovviamente consiste nella polarizzazione della società in una piccola elite di speculatori ricchissimi ed nella immensa massa di miserabili da *favelas* (il top manager medio americano guadagna oggi una reddito pari a 442 volte quello di un medio lavoratore!), e che è massimamente avanzata in molti paesi del terzo mondo (Sudamerica, Sudafrica ad es., dove è da tempo in corso una forma strisciante di guerra civile). Hanno ragione costoro a definirsi i fautori di una *modernizzazione*. In effetti la *gentrification*, oltre sull'appropriazione privata delle risorse di tutti, si basa necessariamente su di una forma *modernizzata* (e peggiorata) dello schiavismo dell'antica Roma: allora gli schiavi anche se non avevano nulla da fare venivano comunque mantenuti dai propri padroni con le riserve accumulate, oggi vengono rimessi sulla strada. Allora i bambini schiavi non venivano usati nel lavoro produttivo pesante onde preservare la riproduzione della classe schiavile, oggi vengono usati fino alla morte, data la loro abbondanza. Una forma nuova di schiavismo per la gran parte dell'umanità: ecco cosa preannunciano le grandi *innovations* moderne per il terzo millennio.

Se ci si sveglia abbandonando lo schifoso poverocristismo della sinistra ufficiale e non, c'è ancora tutt'un mondo da guadagnare; se non ci si sveglia, siamo tutti fottuti. Meglio allora spararsi tutti un colpo al cervello: sarebbe assai più dignitoso.